

Diaspora chiama Italia

«La Somalia ha bisogno di altri partner»

La seconda Conferenza dei somali espatriati in Europa e nel mondo si è svolta a Roma con l'ex premier Mohamed Abdullahi Mohamed

Il dibattito

RACHELE GONNELLI

È il risveglio della diaspora, una risorsa che può cambiare molte cose in Somalia». Shukri Said, portavoce dell'associazione Migrare ne è convinta ancor di più dopo la *Somali Hope Conference Two*, la seconda conferenza mondiale dei somali espatriati, che si è svolta il 2 dicembre a Roma, proprio sotto l'organizzazione di Migrare e di Articolo 21. Ospiti della sala capitolare del Senato italiano, si sono dati convegno via Internet e passaparla decine di personalità di spicco dei somali nel mondo, non solo italiani, ma rappresentanti delle comunità francese e olandese, norvegesi, svedesi, una folta delegazione scandinava degli organizzatori della prima conferenza che si è tenuta a settembre a Oslo.

E poi i due leader più in vista: Mohamed Abdullahi Mohamed, più noto con il soprannome di «Farmajo», già primo ministro del governo di transizione somalo e il suo ministro della Difesa, Abdihakim Mohamoud Haji-Faqi. Due tecnocrati molto sponsorizzati dalle comunità di fuoriusciti. Farmajo è professore di storia all'università di Buffalo, Stato di New York, Haji-Faqi ha un passato da diplomatico di carriera in Canada e ora lavora a Washington. A differenza del «governo dei professori» in carica in Italia, nei nove mesi che i due tecnocrati somali di scuola americana sono stati al governo a Mogadiscio hanno soprattutto alzato e garantito il pagamento degli stipendi dei dipendenti pubblici e in special modo dei soldati, istituito pensioni di reversibilità per orfani e vedove, offerto servizi sanitari gratuiti e medicine. Hanno

redatto la prima legge di bilancio, garantendo trasparenza nei conti e tolleranza zero nei confronti della corruzione, cercando di dare impulso a una corretta amministrazione statale in un Paese che proprio in questo vuoto, durato oltre vent'anni, dai tempi del dittatore sostenuto dall'Italia Siad Barre, è precipitato in un caos assoluto.

La «cura Monti» in versione somala si è interrotta nel giugno scorso, quando Farmajo è stato costretto alle dimissioni per essere sostituito con un suo vicino di casa di Buffalo, un altro professore con passaporto statuniten-

se, forse più duttile nei confronti di influenze straniere: il successore, Abdiweli Mohamed Ali, economista specializzato ad Harvard, è stato infatti un grande sostenitore della recente invasione della Somalia da parte delle truppe del Kenya, seguita poi da una seconda invasione dell'Etiopia. Farmajo però non si è ritirato in buon ordine, ha iniziato ad andare in giro per il mondo, a cercare di rivitalizzare, mobilitare, aggregare le comunità di esuli. Facendo capire di essere disposto a mantenere un ruolo di primo piano anche in futuro, in Somalia, senza per altro esprimere come, né una li-

nea o una leadership alternativa a quella del primo ministro in carica. La linea comune parte in effetti da una lotta senza quartiere verso gli Shabab, i miliziani islamisti che si richiamano dichiaratamente ad Al Qaida, contro i quali recentemente il Pentagono ha stanziato altri 45 miliardi di dollari per equipaggiare le truppe burundesi e ugandesi dell'Unione africana che presidiano Villa Somalia, sede del governo di transizione, e l'aeroporto internazionale.

Il convitato di pietra Farmajo sostiene che «la situazione è simile a quella afghana». Ma si rifiuta, almeno per il momento, di operare distinzioni all'interno del variegato pulviscolo di gruppi che si definiscono *Shabab*, cioè «giovani». O meglio *Imarah Islamiyah*, «autorità islamica» come si sono ribattezzati da poco nella città di Baidabo, riprendendo più direttamente la filiazione dalle Corti islamiche. Niente dialogo, nessun distinguo. «Sono terroristi che destabilizzano anche i Paesi confinanti». Per lui «non ha senso intavolare un dialogo finché i loro leader non sono somali, ma stranieri, alcuni statunitensi». A parte lui, la diaspora sull'argomento non ha avuto niente da dire. L'Italia, inaugurando una politica estera nuova e autonoma sulla sua ex colonia, potrebbe facilitare una soluzione «afghana». ❖

L'ANALISI

Mario Raffaelli*

CORNO D'AFRICA IL FALLIMENTO ONU

La Somalia è l'unico paese al mondo sprovvisto di un effettivo governo centrale da più di vent'anni. Dopo la conclusione del fallimentare intervento dell'Onu, il potere in Somalia si è articolato seguendo logiche claniche e territoriali. In alcuni casi sono nate strutture istituzionali abbastanza sofisticate, come nel Somaliland e nel Puntland, in altri strutture più rudimentali, oggetto di disputa permanente e con dimensioni limitate. Questo è accaduto in particolare nel centro-sud, con l'epifenomeno rappresentato da Mogadiscio, dove i «signori della guerra» si sono contesi porzioni della capitale, uniti solo dalla volontà di tagliare la sfortunata popolazione.

Nel corso di questi vent'anni si

sono svolte una quindicina di Conferenze internazionali, spesso organizzate da un paese della regione allo scopo di difendere i propri interessi in accordo con la fazione somala di riferimento. La dimensione regionale, infatti, aggiunge problematicità alla già difficile situazione somala. Il Corno d'Africa rappresenta un «sistema di insicurezza» regionale, perché caratterizzato dalla presenza di numerosi problemi transfrontalieri (il pastoralismo, la competizione per l'uso delle risorse idriche, l'alto numero di profughi e Idp, l'ingente traffico di droga e armi leggere), conflitti irrisolti o latenti (guerriglie interne, tensioni fra Etiopia ed Eritrea, fra Etiopia e Somalia), processi politici delicati e dall'esito ancora incerto

(separazione tra nord e sud Sudan, prossime elezioni in Kenya). Per di più, il Corno d'Africa è collocato lungo il Mar Rosso, via di comunicazione commerciale d'importanza fondamentale per l'Occidente, e rappresenta una sorta di crocevia fra Europa, Africa e Medio Oriente.

Si capisce, allora, come mai, dopo lunghi anni di sostanziale disinteresse, l'attenzione internazionale si sia improvvisamente ridestata quando, nel 2006, è apparso in Somalia un forte e vincente movimento islamico. Questo nuovo attore politico era cresciuto proprio nel vuoto creato dalle tante e inconcludenti «conferenze di pace». Compresa l'ultima, quella di Nairobi del 2004, che ha dato vita a quelle Tfi (Transitional Federal Institution) che, con alterne vicende e proroghe (Accordo di Gibuti, Accordo di Kampala) rappresentano ancora le istituzioni legittimate dalla comunità internazionale.

In effetti, la potenziale efficacia